

GINO BARTALI: SALITE E DISCESE DI UN CAMPIONE IN FUGA DALLA POLITICA

Dario Ricci

dario.ricci@radio24.it

Non ho mai fatto politica perché ero tra quelli
che volevano stare in platea
e non sul palcoscenico
(Gino Bartali, intervista a "Epoca", 12 aprile 1994)

«Quel naso triste come una salita/quegli occhi allegri da italiano in gita». Difficile trovare nella storia della musica – e forse anche della poesia – italiana un verso più compiuto, per descrivere un personaggio e un tratto umano, di questo che Paolo Conte dedica al Ginettaccio nazionale nella sua celeberrima *Bartali*. Ebbene, provate a immaginarli, quel naso, quegli occhi, e soprattutto quei pedali, in fuga per una vita intera dal corteggiamento che a Bartali rivolse incessante il mondo della politica. Credente praticante e convinto (tanto da essere soprannominato "Gino il Pio", indicato come modello di virtù da ben quattro papi, cioè Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II), Bartali portò per tutta la vita sul bavero della giacca il distintivo dell'Azione Cattolica, pur senza mai cedere alle pur pressanti lusinghe della Democrazia Cristiana. Del resto, fin da giovane, aveva ben presto imparato a rifiutare le profferte di quel mondo che voleva invece a tutti i costi cooptarlo nelle sue fila.

1. Il vano corteggiamento del regime

«La politica è un imbroglione, ricordatelo: restane lontano»: così Torello Bartali invitava l'undicenne figlio Gino a tenersi alla larga dall'agone politico, mentre contemporaneamente lo esortava a nascondere in soffitta la sua tessera del partito socialista. Il delitto Matteotti aveva di fatto rivelato – ce ne fosse stato ancora bisogno – il volto più violento del fascismo. E Torello era invece profondamente radicato nel socialismo toscano: lavorava, come operaio, per la ditta di Gaetano Pilati, un ex parlamentare del Psi, che insieme a Gustavo Console e Giovanni Becciolini fu tra le prime vittime dello squadristico del dopo Matteotti¹⁹.

Le parole del babbo divennero quindi ben presto stella polare per Gino, che del resto, insieme ai primi successi in bicicletta, diveniva sempre più consapevole di quanto fosse complesso gestire il rapporto col regime. Tesserato fin da

giovanissimo dell'azione Cattolica, d'altra parte Gino la tessera del Partito Nazionale Fascista non l'aveva ancora alla vigilia del Giro d'Italia del 1936, tanto da meritarsi le "esortazioni" di un manipolo di fascisti fiorentini e l'apertura di un dossier a suo nome da parte di Achille Starace, l'uomo della propaganda mussoliniana. E neppure la prima maglia rosa, conquistata in quel Giro nei mesi in cui l'Italia fascista celebrava l'ingresso delle truppe di Badoglio ad Addis Abeba, gli fece cambiare idea. Il successo del ciclista però doveva essere celebrato dal Duce in persona, che infatti ricevette Bartali a Palazzo Venezia: Gino si presentò senza camicia nera e con il solito distintivo dell'Azione Cattolica in bella mostra. Da parte sua Mussolini gli fece capire che l'anno successivo, nel 1937, avrebbe dovuto correre (e, ovvio, vincere...) il Tour de France! L'esortazione divenne obbligo dopo il secondo successo in rosa di Bartali, proprio nel 1937, e dopo che la propaganda fascista, tra veline, calunnie, asserviti articoli di stampa e un telegramma di Starace in persona che non ammetteva repliche¹²⁰, accentuò la pressione sul campione toscano. E quel Tour Ginetaccio l'avrebbe pure vinto, non ci fosse stata quella maledetta caduta in un fiumiciattolo causata involontariamente da un suo gregario, Giulio Rossi, quando la *Grand Boucle* era ormai nelle sue mani. Anzi, forse avrebbe vinto lo stesso, malgrado quel gelido capitombolo, perché era davvero più forte di tutti e stava recuperando le forze che quella sciagura gli aveva sottratto. Ma da Roma, dove evidentemente di ciclismo poco si intendevano, arrivò l'ordine perentorio: Bartali doveva ritirarsi, perché l'onta di una mancata vittoria risultava al Duce e ai suoi sodali più insopportabile di quella di un ritiro, di cui si poteva attribuire la responsabilità alla sola sfortuna. «Mi hanno rispedito in Italia quando ero già guarito... La considero la più grande ingiustizia subita nella mia carriera», ricorderà amaramente Bartali.

2. Consapevolezza e coraggio

L'appuntamento con la maglia gialla era solo rimandato: arriverà un anno dopo, nel 1938, e per il fascismo, all'alba del secondo conflitto mondiale, sarà quella un'estate di effimera gloria sportiva in terra di Francia, visto anche il successo della Nazionale di Vittorio Pozzo nella Coppa Rimet, a Parigi, contro l'Ungheria. E quel forzato e amaro ritiro dalla corsa gialla nel '37 consentirà a "Gino il Pio" di dare una prima, preziosa, prova della sua generosità e del suo coraggio. Dopo averlo costretto a lasciare il Tour, il regime permise infatti a Bartali di prendere parte, a parziale compensazione, ad alcune gare a ingaggio, sempre in Francia. Durante questa sorta di tournée, mentre stava riposando in albergo a Lione, Bartali venne avvicinato da Mario Alessi, attivista del partito comunista originario di Ponte a Ema, la cittadina natale del campione. L'uomo, braccato dai

fascisti, gli chiese aiuto, e Gino riuscì a garantirgli un rifugio presso la cattedrale cittadina, approfittando dell'amicizia con un cappellano locale¹²¹. Prova di coraggio non scontata, quella di Gino, ma logica se si pensa a quanto avvenne allo scoppio del secondo conflitto mondiale, quando Bartali mise gambe e bicicletta al servizio di una causa ben più importante di qualsiasi maglia rosa o gialla.

3. Un "Giusto sui pedali"

Vidi uno di loro con la scritta Palestina e con la Stella di Davide cucita sulle spalle, mi avvicinai e mi misi a canticchiare la *Hatikwa* [che sarebbe poi divenuto l'inno di Israele, Ndr]. Lui mi sentì e si rivolse a me in inglese; in quel momento capii che eravamo liberi¹²².

Ne son passati di anni da quel 10 febbraio 1944, ma la memoria di Giorgio Goldenberg, allora dodicenne, non ha certo cancellato ricordi ed emozioni di quella giornata¹²³. Giorgio, i suoi genitori e la sua sorellina – ebrei di origine fiumana – poterono in quel preciso istante uscire, finalmente liberi, dalla cantina in via Bandino, zona Gavinana, in cui a Firenze erano stati nascosti dallo stesso Bartali e da suo cugino Armando Sizzi, proprietari del piccolo locale. Episodio, questo, che è solo la più recente testimonianza di quanto Gino fece durante la seconda guerra mondiale, quando seppure in rotta il regime fascista non aveva smesso di pedinarlo, sorvegliarlo, aprire fascicoli dell'Ovra (la polizia segreta) a lui relativi. Ma Bartali, del resto, era campione troppo noto per poter essere colpito direttamente, e d'altra parte altro non faceva che pedalare, per chilometri e chilometri, secondo quelle che erano le sue consuetudini di indefesso faticatore dei pedali. Firenze, Assisi e ritorno; poi verso Genova, poi ancora a Roma, pedalata dopo pedalata... Così, con coraggio e abnegazione, nascondendo nel telaio della sua bici preziosi documenti, Bartali fu di fatto il "corriere a pedali" di una duplice rete di solidarietà nei confronti degli ebrei perseguitati dal nazifascismo. A Firenze è il cardinale Elia Dalla Costa in persona (colui che lo aveva sposato ad Adriana nel 1941, e a cui è ancor oggi intitolata la piazza in cui Gino morirà il 5 maggio del 2000) a cooptarlo in un'organizzazione di salvataggio ideata insieme al rabbino di Firenze Nathan Cassuto, e che aveva come sponda Assisi e i suoi conventi. Ma tra il 1943 e il 1944 Bartali collaborerà anche con la rete clandestina creata dal ragioniere ebreo pisano Giorgio Nissim, e attiva tra Firenze e Genova. Un ruolo che Ginettaccio tenne a lungo segreto anche nel dopoguerra («Non voglio parlare. Quello che ho fatto l'ho fatto per coscienza e perché sono cattolico», era solito ripetere), ma di cui già si era consapevoli fin subito dopo la fine del conflitto, e che comincia a riaffiorare nella memoria collettiva da metà degli anni Novanta¹²⁴. Ma, a riprova della riservatezza del

campione, basti pensare che lo stesso Andrea Bartali, primogenito di Gino e presidente della Fondazione a lui intitolata, viene a conoscenza della storia della famiglia Goldenberg solo nel dicembre del 2010, quando la testimonianza viene recuperata dal giornalista Adam Smulevich per il periodico *Pagine Ebraiche*. E appena nel 2006¹²⁵ lo stesso Andrea venne a conoscenza di come una foto che ritraeva il babbo in bicicletta, gelosamente conservata da un internato nel lager di Dachau e ambita da uno dei suoi aguzzini, appassionato di ciclismo, spinse quest'ultimo a offrire al prigioniero uno scambio al tempo stesso disumano e straordinario: la possibilità di venire trasferito insieme ad altri 19 compagni di prigionia in una fattoria fuori dal campo, con condizioni decisamente migliori, proprio in cambio di quella foto. La proposta, immediatamente accettata, valse a quei 20 uomini la sopravvivenza. Quasi superfluo ricordare, a conclusione di queste brevi note, il riconoscimento di "Giusto fra le Nazioni" che lo Yad Vashem di Gerusalemme ha conferito a Bartali proprio nel settembre 2013, mentre invero stupisce che ancora molti fra i suoi appassionati biografi "dimentichino" la pur fondamentale testimonianza di Goldenberg, che conferisce ancor più alta dimensione alla parabola del Bartali "Giusto sui pedali".

4. Bartali il "resistente"

Sempre pedalando Bartali non mancò di prestare i suoi ciclistici servigi anche alla Resistenza, seppur in modo indiretto e collaterale. L'idiosincrasia alla politica non si spingeva infatti in Gino fino al punto da non prender parte alle vicende dell'Italia frantumata di allora, e se mai aveva indossato la camicia nera, lo aveva fatto proprio per non destar sospetti in quegli sfiancanti allenamenti che, come abbiamo visto, avevano ben altro scopo che il solo "mantener calda la gamba". E quella camicia di quel nefasto colore tornò buona anche per trarre in salvo, in piena guerra civile, una pattuglia di soldati inglesi, poi messi definitivamente al sicuro da una banda partigiana¹²⁶. Eppure proprio l'aver indossato, in quelle rare occasioni, quella camicia, quasi costò la vita a Ginetaccio, quando in una sgambata intorno a Bracciano, vicino Roma, s'imbatté in un manipolo di partigiani poco inclini a sofisticati distinguo¹²⁷. Anche in quell'occasione seppe cavarsela, e di lì a poco sarebbe stato testimone oculare dell'esposizione dei corpi di Mussolini e dei suoi collaboratori in Piazzale Loreto, a Milano¹²⁸.

5. Tra Togliatti e De Gasperi

Del Bartali corteggiato dalla politica dell'Italia repubblicana parleremo fra poco. Vale qui invece rammentare brevemente i fatti del Tour del 1948, la cui vittoria ancor oggi fa del fenomenale toscano "il salvatore" di quell'Italia che il voto del 18 aprile aveva consegnato alla Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi

invece che al Fronte Popolare di Togliatti e Nenni. Protagonisti della vita del Paese con cui Gino aveva rispettosa familiarità: con De Gasperi la conoscenza risaliva addirittura al 1935¹²⁹, mentre Togliatti, appassionato juventino, era anche un suo tifoso, e «aveva ordinato all'“Unità” di sostenere Gino a spada tratta» durante quel Giro di Francia¹³⁰. I fatti che poi, durante la corsa, legarono i destini di questi protagonisti a quello del Paese sono ormai noti e acclarati: il 14 luglio del 1948, alle ore 11.30 circa, lo studente Antonio Pallante sparò a Togliatti; mentre il leader del Pci, gravemente ferito, veniva trasportato in ospedale, la notizia si diffondeva in tutta Italia, e il rischio di un'insurrezione armata guidata dai comunisti si faceva di ora in ora più concreto, tanto da far ipotizzare al ministro dell'Interno Mario Scelba immediate misure di repressione. In questo scenario, e mentre al Tour si osservava la giornata di riposo, fu proprio De Gasperi a contattare, in serata, Bartali via telefono. Il presidente del Consiglio chiese al campione e vecchio amico di fare il possibile per conquistare la *Grand Boucle*, perché di certo un suo trionfo avrebbe contribuito a rasserenare gli animi. Detto fatto: nella tappa del giorno dopo, sul leggendario Izoard, Bartali staccò sia Bobet che Bobic. E l'indomani, nella Briançon-Aix le Bains, avrebbe conquistato la maglia gialla, senza più mollarla fino a Parigi. Il resto, si può dire, lo fece Togliatti, che al risveglio dal delicato intervento che gli aveva salvato la vita chiese fra le altre cose cosa stesse facendo Bartali al Tour: domanda che, da sola, contribuì a creare il mito di “Bartali salvatore della Patria”. In realtà, come spesso accade alle grandi imprese sportive, quella di Bartali catalizzò l'attenzione dei media, creò un fronte condiviso e trasversale tra i due schieramenti pronti a fronteggiarsi nelle piazze, si sommò come provvidenziale e gradita aggiunta alle rassicuranti notizie sulle condizioni di Togliatti e alle sagge parole che i protagonisti politici seppero pronunciare in quelle ore convulse drammatiche.

6. Candidato... da altri!

Abbiamo ben visto come il fascismo ne avrebbe ben volentieri fatto uno dei suoi emblemi, ammantando con la camicia nera le sue imprese a pedali. Ma, come anticipavamo, le sirene della politica suonarono più volte alle orecchie di Bartali. E sempre il campione toscano sempre silenziarle a suo modo. Gustoso l'episodio più volte ricordato dallo stesso Gino, relativo proprio alle elezioni del 1948, e che coinvolge anche Fausto Coppi¹³¹:

Io sono sempre stato così [cioè cattolico e membro dell'Azione Cattolica, Ndr] ma non mi si venga a dire che io ero democristiano e Coppi era di sinistra, perché è una balla. Anzi quando nel '48 la Dc chiese sia a Coppi che a me di presentarci in lista con loro, Coppi disse di sì. Del resto lui era iscritto alla Dc di Sestri Ponente. Io dissi di no, e così non poterono

candidare né me né lui. Cahirà, l'Italia si sarebbe spaccata in due, e alla Dc non gli conveniva. Allora Coppi mi brontolò e mi disse: "Gino, peccato. Se accettavamo almeno si pigliava uno stipendio da onorevoli senza far tanta fatica". Perché di fatica, a quei tempi, se ne faceva tanta, e soldi pochi.

Torneranno più volte, fino agli anni Novanta, quelle sirene, a cantare: appropriandosi del suo celeberrimo motto "L'è tutto sbagliato, l'è tutto da rifare", Vittorio Sgarbi gli propose una candidatura per Montecitorio nel 1994, per la prima campagna elettorale post-Tangentopoli. «Sarebbe una bischerata, alla mia età», rispose Bartali. Ancor più affilata, invece, la risposta che riservò al popolare giornalista Vittorio Feltri, che nel 1997 gli propose di sfidare Antonio Di Pietro nel collegio del Senato al Mugello. «Via, mica posso cominciare a raccontare frottole proprio ora!», tuonò con la sua voce roca Ginettaccio, capace quando necessario di far mulinar la lingua ancor meglio di gambe e pedali.